

Clinton annuncia il summit per il 25 luglio

Rabin e re Hussein pace a Washington

È Bill Clinton ad annunciarlo: «Il prossimo 25 luglio il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin e re Hussein di Giordania s'incontreranno a Washington. La pace in Medio Oriente fa un decisivo passo in avanti». Da Gerusalemme giunge la conferma ufficiale: «Rabin ha accettato l'invito del presidente degli Usa». Shimon Peres: «Tra Israele e Giordania è l'inizio di una nuova epoca». La soddisfazione dei palestinesi, il silenzio di Damasco.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Un anno dopo l'incontro tra Rabin e Arafat, il Medio Oriente si dà di nuovo appuntamento a Washington per un'altra, storica stretta di mano: quella tra il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin e re Hussein di Giordania. La pace tra lo Stato ebraico e il regno hascemita sembra ormai in dirittura d'arrivo: l'annuncio è giunto ieri da Washington, ed è stato lo stesso presidente degli Stati Uniti Bill Clinton a farlo: «Il primo ministro Rabin e re Hussein - ha dichiarato Clinton - si incontreranno il prossimo 25 luglio su mio invito a Washington e prenderanno la parola ad una sessione congiunta del Congresso americano». Non è ancora la pace, ma poco ci manca. «L'intesa sarà firmata il 25 settembre», assicura un autorevole fonte della Casa Bianca. Visibilmente soddisfatto, Clinton ha poi reso omaggio al premier israeliano e al sovrano hascemita lodandone il coraggio e la determinazione «con cui hanno affrontato il difficile cammino della pace». La conferenza stampa è servita al presidente americano per lanciare in grande stile la missione in Medio Oriente del segretario di Stato Warren Christopher, che prenderà avvio domani da Tel Aviv. «Christopher - ha sottolineato Clinton - oltre a partecipare alla discussione "triangolare" israelo-giordano-sta-

decisiva accelerazione al processo di pace in Medio Oriente. La Tv israeliana ha interrotto i programmi per dare l'annuncio dell'imminente incontro, mentre la radio di Stato ha ricostruito i retroscena dell'avvenimento: secondo l'emittente israeliana, la conferma dello «storico vertice», il primo tra i leader dei due Paesi, è giunta a Gerusalemme nel tardo pomeriggio, con una lettera del presidente Clinton. «Si tratta di un importante passo in avanti nella direzione di una pace globale nella regione», ha scritto Clinton nella lettera. «Il Me-

dio Oriente - ha aggiunto - si avvia verso una nuova epoca».

Una nuova epoca: l'immagine clintoniana viene ripresa dal ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres, per il quale l'annuncio del vertice di Washington rappresenta uno «sviluppo decisivo», frutto di contatti diplomatici sviluppatasi nelle scorse settimane e maturati nelle ultime 48 ore. «Fra i nostri Paesi - ha dichiarato Peres alla radio militare - si apre adesso una nuova epoca». Il capo della diplomazia israeliana non ha voluto svelare i termini dell'accordo in fase di definizione con la Giordania, limitandosi a prevedere che l'incontro tra Rabin e Hussein non avrà un'agenda prestabilita: «Immagino - ha aggiunto - che parleranno della fine dello stato di guerra, dell'avvio di uno stato di pace e dello sviluppo economico». L'impressione è che l'agenda del vertice sia ben più dettagliata di quella tratteggiata da Shimon Peres, tant'è che lo stesso ministro, pressato dai giornalisti, ha finito con l'ammettere che «Adesso la situazione muterà in maniera decisiva» e che, alla definizione di un accordo di pace, «mancano solo dei dettagli». L'incontro di Washington sarà preceduto da negoziati bilaterali sulla definizione del confine, la settimana prossima a nord di Aqaba, e da un incontro sulla riva del Mar Morto, mercoledì prossimo, a cui parteciperanno il primo ministro giordano Abdel Salim Majali, il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres e il segretario di Stato Usa Warren Christopher. Ieri, Israele e Giordania avevano già compiuto un piccolo passo «storico» quando una delegazione di alti funzionari dello Stato ebraico era stata ammessa per la prima volta in territorio giordano per ispezionare l'altopiano del Mar Morto in cui avverrà l'«Incontro trilaterale» per controllare il luogo dove atterrerà l'elicottero di Shimon Peres.

Verso il Mar Morto guardano con attenzione anche i palestinesi. «Per quanto ci riguarda - dichiara all'Unità Ahmed Tibi, uno dei più stretti collaboratori di Yasser Arafat - non abbiamo alcuna ragione per vedere con sospetto l'incontro tra Hussein e Arafat, anzi, ci felicitiamo per la decisione giordana». Protestano ad Amman gli integralisti che hanno decretato per il 25 luglio, in coincidenza con l'incontro tra re Hussein e Yitzhak Rabin, un giorno di «lutto nazionale». Ma re Hussein non sembra preoccuparsi più di tanto delle grida di dolore dei «guerrieri di Allah». Il re hascemita dagli Stati Uniti ha ottenuto molto per la sua apertura a Israele: la fornitura di armi moderne, ad esempio, e la cancellazione di un debito di 950 milioni di dollari. Una settimana fa, dinanzi al Parlamento giordano, e in diretta televisiva, re Hussein aveva sostenuto che non avrebbe esitato un giorno a incontrarsi «vis-à-vis» con Rabin «in questo può servire al bene del mio Paese, che deve fronteggiare minacce su più fronti». Quel giorno è arrivato.



La regina Elisabetta

Elisabetta II a Mosca a ottobre

La regina Elisabetta andrà in visita di Stato in Russia dal 17 al 20 ottobre. Lo ha annunciato ieri Buckingham Palace. È la prima volta che un monarca britannico si reca in forma ufficiale in Russia. La regina e il consorte Filippo saranno accompagnati dal ministro degli Esteri Douglas Hurd. I dettagli della visita non sono stati ancora messi a punto ma certamente la regina sicherà a Mosca e San Pietroburgo. L'invito fu originariamente fatto dal presidente sovietico Mikhail Gorbaciov nel 1989 e poi rinnovato nel 1992 dal presidente Boris Eltsin. L'ultimo monarca britannico a visitare la Russia fu nel 1908 Edoardo VII il quale entrò nelle acque territoriali russe con lo yacht «Victoria and Albert» a bordo del quale, ancorato al largo di Revel, ora Tallin, ospitò lo zar Nicola II.



Una famiglia rwandese raggiunge la città di Goma al confine con lo Zaire

Pascal Guyot/Ansa

Tutsi padroni del Rwanda

Gli Usa cacciano i diplomatici hutu

KIGALI. Gli stessi occhi, le stesse bocche, le stesse lacrime visti pochi mesi fa. Ancora un pezzo di Rwanda in fuga. Un milione di hutu corre disperatamente verso il vicino Zaire: temono la vendetta dei ribelli. Dopo le stragi di tutsi compiute dall'esercito governativo nei mesi scorsi. Non scometterebbero una moneta sulla propria vita ora che quasi tutto il paese è in mano al Fronte patriottico dei tutsi. Una moltitudine di rwandesi hutu che continuano a lasciare le proprie abitazioni nelle città e nei villaggi della zona nord ovest del paese. Scappano perché non si fidano. E non cambierà molto nemmeno ora che il Fpr ha accettato il cessate il fuoco chiesto giovedì notte dal Consiglio di sicurezza dell'Onu su sollecitazione francese. Le armi da oggi dovrebbero tacere. I tutsi per bocca del loro leader militare, Paul Kagame, fanno sapere di non cercare alcuna vendetta: invocano però l'arresto di tutti i responsabili dei massacri e dei governativi hutu.

La diplomazia internazionale sembra dar sostegno ad una tregua che riconosca il peso del Fronte patriottico. Gli Stati Uniti hanno sconfessato il governo ad interim rwandese a maggioranza hutu e hanno ordinato la chiusura dell'ambasciata rwandese a Washington. «Non possiamo permettere ai responsabili di un genocidio di rimanere su quella terra», ha detto il presidente americano, Bill Clinton. La Francia definisce propri «prigionieri» i componenti del governo che hanno trovato riparo nella zona controllata dagli uomini dell'operazione «Tourquoise». I quattro principali partiti di opposizione rwandese (Movimento democratico repubblicano, liberali, Partito democratico cristiano e il Psd), ostili alla politica dell'ex presidente ucciso, Juvénal Habyrimana, si dicono pronti a collaborare con il Fpr per la composizione del nuovo governo. Il primo ministro designato, Faustin Twagiramungu, di etnia hutu, si è pronunciato contro il proseguimento delle operazioni militari del Fpr. Secondo il rappresentante del Fronte patriottico alle Nazioni Unite, Claude Dusaidi, lunedì a Kigali presterà giuramento un governo di unità nazionale. Da qui partirà la ricostruzione pacifica del Rwanda? Un paese di

In Rwanda sta per scattare il cessate il fuoco. Il Fronte patriottico tutsi si è detto pronto a far tacere le armi. Ma continua inarrestabile il drammatico esodo di hutu verso la frontiera con lo Zaire. Un milione di uomini in fuga.

NOSTRO SERVIZIO

sette milioni e mezzo di abitanti oggi conta due milioni di profughi e forse un milione di cadaveri, uomini, donne e bambini, la gran parte trucidati dalle truppe dell'esercito governativo. Il Fpr vuole che i profughi rientrino in Rwanda. Kagame ha attribuito alla propaganda del governo in fuga l'esodo massiccio dei rwandesi. «Vogliono far credere all'opinione internazionale che la gente è con loro e che se fuggono e perché noi siamo un movimento di assassini - ha detto il generale del Fpr -. I rwandesi ritorneranno, ne sono certo». Gli hutu, che sono l'etnia di gran lunga maggioritaria, difficilmente si piegheranno ad un processo di pacificazione guidato dai tutsi. Ancora ieri hanno continuato a varcare la frontiera con lo Zaire al ritmo di 600 al minuto. Hanno strappato dalle loro case tutto quello che potevano prendere: materassi, catini, pentole, piccoli oggetti del quoti-

diano. Molti sono armati. Giovedì notte hanno invaso Goma, la città più vicina al di qua dello Zaire. Un agglomerato urbano che conta meno di 20 mila abitanti si trova già ora a convivere con cinquecentomila profughi: altri cinquecentomila dovrebbero arrivare oggi. «La situazione nella città è incredibilmente esplosiva», ha detto Samantha Bolton, uno dei membri dell'équipe di Médecins sans frontières. L'organizzazione non governativa conta per ora solo su sei effettivi. Si respira un clima da psicosi crescente tra la popolazione bantu di Goma. Gli aiuti umanitari per la marea di profughi sono insufficienti, le condizioni ambientali erano precarie già da prima: nel sud dello Zaire c'è un'atavica mancanza di acqua potabile. La scorsa notte migliaia di fantasmi umani giravano per Goma perché solo poche centinaia di fortunati hanno trovato assistenza una volta varcata la frontiera.

Sulla tragedia del Rwanda, intanto, si consuma in Vaticano un incidente diplomatico. Giovanni Paolo II ha accettato le dimissioni di un vescovo ugandese, contestato per il suo impegno in favore dei ribelli tutsi, e ha nominato al suo posto un missionario bianco, in attesa di designare un nuovo vescovo. Bamabas Helem'Imana, il prelato dimissionario era stato accusato dai membri della sua diocesi di aver finanziato con i beni della chiesa il Fronte patriottico.

Vivono in condizioni d'indigenza quattro milioni di ragazzini

Gran Bretagna dei poveri

Un bimbo su tre è denutrito

LONDRA. In Gran Bretagna è scoppiata una drammatica emergenza infantile. Il numero dei bambini che non dispongono di cibo a sufficienza e di adeguata assistenza ha fatto nel paese un incredibile balzo avanti, toccando vertici mai raggiunti prima. Secondo una ricerca commissionata dal ministero degli affari sociali, i cui risultati sono stati diffusi ieri, ben un bambino su tre vive ormai al di sotto del livello di povertà. «L'indigenza infantile», come viene definita quella situazione di quasi denutrizione e virtuale abbandono a se stessi di quasi quattro milioni di fanciulli al di sotto dei dieci anni, è triplicata rispetto a quindici anni fa. Dati disperanti, per i quali al momento esistono solo spiegazioni generiche, ha commentato un sociologo. «Dovremmo vergognarci. Siamo un paese ricco, non vi è alcuna

giustificazione per una situazione che definire da Terzo Mondo è dire poco», si è indignata Sally Witcher, responsabile di un gruppo che si batte per il miglioramento delle condizioni dell'infanzia negli strati meno abbienti della popolazione. Ma come è possibile che, oggi, in un paese occidentale, prospero e civile vi siano tanti piccoli Oliver Twist? L'opposizione laburista sostiene che la linea dei conservatori - che sono al potere da tredici anni - è orientata in maniera tale da fare diventare i ricchi sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri. Ma vi sono anche le conseguenze della recessione degli ultimi anni risultata in una grande perdita di posti di lavoro da parte dei più giovani, coloro appunto che oggi hanno figli piccoli. In più sono da considerare profonde mutazioni negli atteggiamenti sociali soprattutto tra

i più indigenti: aumento delle gravidanze da parte di minorenni non sposate, diffusa tendenza ad avere figli con partner diversi dentro e fuori il matrimonio, rifiuto di ricorrere a mezzi anti-concezionali da parte delle frange meno colte e informate della popolazione. E poi ci sono anche gravi carenze nell'assistenza offerta ai più poveri. È stato dimostrato che nell'800, ai tempi di Oliver Twist, il trovatello creato da Charles Dickens, negli orfanotrofi vittoriani si spendeva per dar da mangiare ai bambini il 30 per cento in più di quanto sborsò oggi l'assistenza sociale. I laburisti hanno pubblicato lo loro stime: dal 1979 la fascia più ricca della popolazione ha visto triplicare il proprio reddito mentre quella più povera è rimasta al punto di partenza e nell'ultimo anno i nuovi poveri sono stati mezzo milione.

Battaglia con l'esercito in Colombia

Quattrocento guerriglieri hanno attaccato una caserma

Oltre settanta i morti

BOGOTÀ. In una vera battaglia fra un'unità di guerriglia delle Farc (forze armate rivoluzionarie della Colombia, un gruppo di estrema sinistra diretto da Manuel Marulanda) e un contingente militare posto a difesa di strutture petrolifere a Orto, nel sud del paese, sono morti 70 uomini, secondo un bilancio provvisorio. Il maggior numero di vittime si è avuto tra le forze dell'esercito. Lo si è appreso ieri da fonti militari e giornalistiche a Bogotà. Il durissimo scontro ha lasciato sul terreno 45 soldati e 25 guerriglieri. Per Ely Ramirez, sindaco di Orto, la località dove è avvenuto lo scontro, il bilancio delle vittime sarebbe di 49 morti accertati (24 soldati e 25 guerriglieri) e cinque feriti, mentre di 13 militari non si hanno notizie. Le strutture petroli-

fero di proprietà della compagnia Ecopetrol non hanno subito danni. L'attacco, ha detto ancora Ramirez, è avvenuto verso le quattro di ieri mattina e gli uomini delle Farc hanno usato lancia-razzi e lancia-granate. Nel 1992 le Farc avevano attaccato nella stessa zona un'altra guarnigione che proteggeva i pozzi di Lusitania uccidendo 30 militari. La guerriglia colombiana delle Farc sono alleate della «Coordinadora Simon Bolivar» e dell'armata popolare di liberazione, di ispirazione maoista. Le «Forze Armate rivoluzionarie colombiane» (Farc) sono, con 30 anni di clandestinità, il più vecchio gruppo di guerriglia del paese e dispongono, pare, di ben 8 mila uomini organizzati e armati.

Le figurine sono a Los Angeles a tifare per gli azzurri, tornano in edicola martedì. Domenica saremo tutti a tifare per la nostra nazionale. Perciò l'album Panini 74/75 lo troverete in edicola martedì 19.

1961-1986. 25 anni di figurine Panini con l'Unità.